

**Zeitschrift:** Quaderni grigionitaliani  
**Herausgeber:** Pro Grigioni Italiano  
**Band:** 25 (1955-1956)  
**Heft:** 1

**Rubrik:** Narrativa italiana 1954

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 14.04.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

# QUADERNI GRIGIONITALIANI

*Rivista trimestrale delle Valli Grigionitaliane.*

*Pubblicata dalla "Pro Grigioni Italiano", con sede in Coira. Esce quattro volte all'anno.*

## NARRATIVA ITALIANA 1954

---

PIERO CHIARA

L'attività narrativa del decorso anno 1954 è stata caratterizzata in Italia dalla precisazione delle nuove tendenze, affiorate sopra le non esaurite esperienze di autori come Palazzeschi, Moretti, Moravia, Alvaro, Comisso, Brancati ed altri, che continuano e portano al loro naturale esaurimento le forme novecentesche del racconto e del romanzo.

I nuovi impulsi, importanti per ora più ai fini della cronaca che a quelli della storia, si concretano nella ricerca di un sempre più dichiarato realismo, in una larga partecipazione sociale e — più genericamente — in una tendenza della giovane narrativa a sliricizzarsi, a superare lo schermo della prosa poetica ed a fissarsi in una chiara predilezione del « fatto ». L'insegnamento della letteratura americana, di Pavese e del primo Bernari, ha funzionato come suggestione di fondo, ma è indubbio che una realtà nuova e pregnante ha preso la mano dei narratori e li ha condotti nel cuore dell'azione, dentro la vita che si vive, a sviscerarne la sostanza; e non attraverso l'interpretazione psicologica o poetica o memoriale, ma cercando di far parlare i fatti e dando voce alla semplice storia d'ognuno. Assunto indubbiamente fecondo, ma spesso meramente sperimentale e dilettesco, e tante volte velleitario, che tuttavia segna chiaramente la piega attuale della narrativa e prelude ad un sommovimento nel quale verranno delineandosi quelle ragioni profonde che il romanzo contemporaneo vuole riflettere come un dato fondamentale della esperienza morale e quindi come il segno più certo della nuova sensibilità. Anche se per ora la sensazione più certa è quella di uno smarrimento, di una inquieta ricerca, dello sforzo — talora nobilissimo e sincero — per giungere alla ricostruzione di un modo di vivere che sia ancora e nuovamente il riflesso di una piena coscienza dei valori umani e di una strenua volontà di erigerli a barriera contro la minaccia di una sorte incomprensibile.

Si è visto anche quest'anno qualche ritorno al romanzo storico non a fine celebrativo, ma con intento critico e documentale, secondo un maturo

concetto della storia, intesa come dialettica interna dello spirito e creazione cosciente dell'uomo. Ed è riaffiorato talvolta un autobiografismo d'impronta romantica, ma senza narcisismi, svelato e crudo, che è in fondo un altro aspetto della presa di coscienza della realtà che ogni scrittore ha compiuto nell'intento di salvare qualche cosa di più che se stesso.

\* \* \* \*

Ed eccoci agli esempi:

Uno dei primi romanzi che si sono fatti notare è stato **I BRUSAZ** di *Giovanna Zangrandi*, edito da Mondadori a Milano. L'autrice, ignota nel mondo letterario, si è formata a contatto con l'esperienza diretta della fatica e della sofferenza, nel mondo alpestre e silvestre nel quale è ambientata la sua storia, immaginata come una ideale architettura nella quale dovrebbe trovar posto una lunga vicenda familiare. Protagonista del libro, che forse è il primo di una trilogia, è Sabina, madre solitaria di figli illegittimi, che da sola combatte soprusi, scherni, miserie, umiliazioni, per la salvezza e la dignità della prole natagli da diversi uomini, ma sacra per lei, che assomma nella maternità tutti i valori della vita. La vicenda di Sabina si svolge nelle alte valli del Cadore al tempo in cui quelle terre passarono dall'Austria all'Italia; e resta chiusa in quell'atmosfera, perfettamente ambientata nei luoghi e nella mentalità della gente di montagna.

La naturale capacità narrativa della Zangrandi si adatta al tema senza alcun sforzo letterario e scolpisce, pagina dopo pagina, caratteri e situazioni, sentimenti e sensazioni, con una potenza inconsueta e tale da far ritenere quest'opera fra le più notevoli del dopo-guerra, e comunque un vero avvenimento nella narrativa italiana. Al romanzo **I BRUSAZ** è stato assegnato il « Premio Deledda ».

Nella stessa collana l'Editore Mondadori ha pubblicato **CAMPANE A QUATTRO** di *Romualdo Romano* (vincitore del Premio Hemingwy 1949 con « Scirocco ») e **PECCATO ORIGINALE** di *Giose Rimanelli*.

Il nuovo romanzo di Romano traccia a grandi linee la tragedia di un semplice, indotto ad espiare peccati altrui mentre si adopera a raccogliere le vittime di una frana, e mentre la moglie, in una stalla, partorisce un figlio adulterino. Dal tramonto all'alba, nell'eco della madre in doglie, è dato assistere alla cupa e sconvolgente vicenda, narrata con concisione e lontanamente ispirata da certe pagine di Faulkner.

L'opera di Rimanelli ha invece per protagonisti dei contadini abruzzesi. L'eterna maledizione delle terre, arse dalla canicola, la speranza d'emigrare, il perpetuarsi delle superstizioni negli animi pronti alla vendetta, alla rapina, alla lussuria, sono i temi che nel romanzo s'intrecciano: su questo tragico sfondo si stagliano dolci figure di uomini e di donne, assetate di pace e di misericordia, vittime forse non inutili di secolari ingiustizie.

La collana dei « Gettoni » che l'Editore Einaudi mantiene sempre aperta e che si è rivelata un vero banco di prova della giovane narrativa, ha conti-

nuato nel 1954 la sua attività aggiungendo qualche altro frutto apprezzabile alla sua ormai stracarica pianta. Cominceremo con I PARENTI DEL SUD di Carlo Montella che è, dichiaratamente, il risultato di un'abbondante e opportuna mutilazione operata dall'autore sul manoscritto, onde spogliare l'opera dei « più violenti o lacrimosi modi messi in voga dal neo-realismo ».

L'argomento del libro è stato offerto evidentemente al M. da una sua esperienza militare. Soldato in un accantonamento delle Puglie al tempo dell'invasione alleata, egli abbandona il Corpo e va a zozzo fra Brindisi, Lecce, Bari e altri luoghi minori di quella terra, in cerca di lontani e sconosciuti parenti per i quali suo padre — pugliese stabilito in alta Italia — lo aveva munito di presentazioni. La scoperta di una ridicola e cristallizzata borghesia meridionale alquanto di maniera, fornisce al M. lo spunto per la sua modesta satira, che in alcuni momenti ha accenti insieme comici e dolorosi. La povera vita delle campagne e dei paesi, ravvivata soltanto dalle invidie, dai risentimenti e dalle contese ereditarie, è dipinta senza veli, ma anche con scarsa penetrazione umana, epidermicamente, quale poteva apparire ad un giovane d'altre abitudini, abbandonato dalla guerra in una terra per la quale non sente quella filiale pietà che poteva fargliela intendere, benchè umoristicamente, con diversa voce e con più calda partecipazione.

Nel giro ormai comune della narrativa meridionale e dentro le soluzioni indicate da Brancati alla nuova letteratura del sud, *Ercole Patti* compie con GIOVANNINO (Editore Bompiani, Milano) la sua esperienza migliore nella misura, per lui nuova, del romanzo. Romanzo d'ambiente, gravato dalla pesante sensualità che codesto genere di narrazione sembra comportare per obbligo, *Giovannino* riesce a delineare assai bene la storia di una *educazione sentimentale* nella quale affiora tutto il costume borghese coagulatosi nella società meridionale dall'unità d'Italia fino ai nostri giorni. In una sorta di commedia grottesca, tutta un'epoca, che è quella dell'altro dopo guerra, narra la sua povera storia d'evasioni mancate verso una più aperta e libera maniera d'esistere, concludendo col fatale prevalere di un'abitudine di vita diventata natura, e nella quale si compie la rinuncia di una classe non ancora snebbiata dalla caligine borbonica.

La spontaneità della narrazione e il fresco impressionismo di alcune scene sembrano alludere alle vere possibilità del Patti, che potrebbe correre altre acque, dando per conclusa con questo libro una sua necessaria esperienza nei confronti del Brancati e degli altri narratori meridionali del '900.

Di questo libro vale la pena di riportare qualche breve squarcio per dare un saggio della vena umorosa del Patti. Ecco la famiglia dell'Ingegnere Laganà mentre dal centro di Catania va alla spiaggia con la carrozzella d'affitto che viene a prenderla ogni giorno. C'è l'ingegnere, la sua signora, Tanina figlia da marito, e un marmocchio con le zucche per galleggiare:

« La carrozza partì sobbalzando sulle lastre sconnesse, entrando nei binari del tram e uscendone con brusche sbandate che buttavano i passeggeri l'uno contro l'altro rischiando di farli cadere nella strada.

— Piano, don Salvatore — disse l'ingegnere, — che ci rompiano il collo.

Ma ad un tratto l'ingegnere s'interruppe guardando verso l'angolo della strada.

— Eccolo. Non poteva mancare —, mormorò rabbiosamente.

Alla fermata del tram con la camicia alla Robespierre spalancata sul collo magro, c'era un giovanotto smunto con un costume da bagno arrotolato sotto l'ascella. All'apparire della carrozza si era accomodata la paglietta, da sotto la quale scappava una grossa ciocca di capelli neri, ed era rimasto con l'occhio sbarrato nel vuoto cercando di darsi un contegno.

— Chi c'è? —, chiese la signora Laganà che non aveva visto il giovanotto.

— Chi c'è, chi ci può essere? — replicò l'ingegnere seccato. — Non lo hai visto? —

Poi rivolgendosi a Tanina che guardava fuori come se il discorso non la riguardasse minimamente aggiunse:

— A quello lì, se me lo vedo ancora fra i piedi, finirò per rompergli le gambe. —

— Papà, io che c'entro? — rispose la ragazza con un'aria candida e infastidita.

— C'entri, c'entri. —

— Ma se nemmeno lo conosco. —

— Ah non lo conosci? — disse l'ingegnere perdendo la pazienza. — E a chi l'ha scritta la corrispondenza privata sul giornale? A me? « *Circe.... baciotti capelli tizianeschi....* » glie li dò io i capelli tizianeschi, gli calco la paglietta in testa. E poi, fra l'altro, è un cretino.... Il figlio di Nino Nicotra! E' più bestia di suo padre questo ragazzo, Bestia e morto di fame.

— Non è vero, papà —, disse Tanina con la voce velata di pianto e di rabbia.

— E' iscritto in lettere. —

— Sarà iscritto in lettere ma è un morto di fame. —

— E poi quant'è brutto! — disse la madre. — Sembra tísico! —

La carrozzella sobbalzando sui lastroni percorreva la via Umberto ingombra di carrettini carichi di lattughe e pomodori. Un carrettino sbucato da una traversa si era parato davanti al cavallo. Il cocchiere tirò le redini, si fece da una parte e poi disse:

— Cornuto! — con spontaneità e senza astio.

Dopo una lunga pausa l'ingegnere, come parlando a se stesso, mormorò: — E' iscritto in lettere. Mangiamo lettere. Suo padre me lo ricordo con le scarpe legate con lo spago che vendeva acqua di Paternò alla porta di Aci. Ora vende gazzose a via Lincoln. Che carriera! —

La carrozza aveva dato in quel momento una sbandata violenta e l'ingegnere si era aggrappato al sedile.

— Don Salvatore — gridò. — Oggi vi siete messo in testa di farmi rompere qualche coscia. —

— La colpa è di quei cornuti del municipio che non aggiustano le strade — rispose il cocchiere.

— Papà, alla Guardia mi compri le ciambelline? — chiese il bambino.

Tanina si era messa a piangere in silenzio.

— Non fare il piagnisteo — disse la signora alla figlia — altrimenti dico a don Salvatore di voltare il cavallo, e torniamo a casa.

La carrozza si era fermata davanti allo stabilimento Longobardo Guarnaccia, a Guardia Ggnina. Attraverso un ponticello di legno si entrava nell'ingresso.

In quel fresco corridoio di vento di mare incanalato, tutto garriva e palpitava. I vestiti della gente rimanevano incollati addosso. Gli azzurri biglietti d'ingresso trattenuti sul banco della cassa da un pesante ferro vibravano come se volessero prendere il volo; gli asciugamani d'affitto appesi alle pareti schioccavano come bandiere.

La famiglia Laganà scese i gradini di legno che risuonavano sotto i passi e si diresse verso il reparto *Famiglie* ».

**Luigi Bartolini**, incisore, pittore, poeta e narratore ha raccolto in un volume edito da Vallecchi 58 racconti sotto il titolo: **SIGNORA MALATA DI CUORE**. Più che di veri racconti si tratta di « capitoli » nei quali l'occhio

attento dell'artista abbozza rapidi ritratti femminili, delineandoli con la sua prosa apparentemente frettolosa e trasandata, ma sempre ricca di forti umori terrestri e costellata di riflessioni, di spunti autobiografici e di serene malinconie. Nonostante le interpolazioni estranee al racconto, la narrazione è sempre viva, pulsante, e perfettamente intonata a quella poetica bartoliniana che ha ormai un suo suono distinto ed un posto particolare fra le molteplici esperienze odierne.

Ecco una sua pagina, di classica fattura, sul tema a lui caro della caccia, inserita fra le 58 storie di donne come una parentesi di sereno abbandono alla natura :

«Ponevo, intorno al capanno, le gabbie degli uccelli da richiamo. La prima ad essere posta fuori era quella del frosone; detto anche «*paccaosso*» a motivo del suo becco erto, breve, come d'acciaio. Seconda, terza e quarta erano le gabbie dei fringuelli (fringuelli anziani, maestri del verso). Non c'è canto, fra gli uccelli, più squillante, e più tratto a lungo, di quello degli anziani fringuelli. Quindi il turno toccava alla gabbia del cardellino, raffaellesco.

Seguiva l'esposizione dei verzellini e dei verdoni: uccelli che cantano più a corto; ma che servono da vivaci richiami agli altri poveri, liberi, uccellini: liberi, sì, infatti, per le siepi e per le selve, per le valli e per i boschi (oppure uccelli di passaggio: provenienti, a branchetti, dalle lontane montagne): ma che si lasciavano lusingare dal canto dei ben pasciuti prigionieri delle mie gabbie; uccellini liberi, attratti, diremo, dal richiamo degli uccelli demagoghi; uccellini illusi, che terminavano con l'accostarsi ai rami fatali della, come ho già detto, corona di quercioli e di edere. Sembrava che il frosone si divertisse ad intensamente fischiare per invogliare i liberi uccelli ad accostarsi al capanno del cacciatore nascosto.

Intanto — e vedi l'eterna, la continua contraddizione degli uomini giovani! — scrivevo tenere poesie; oppure incidevo acqueforti. Non avvertivo la contraddizione tra il mio fare da cuciniere d'uccellini presi al capanno, ed il mio spirito angelico; cuciniere che, accuratamente, cospargeva, con una penna di gallina, a guisa di pennello, il buon olio d'oliva sopra i petti, intumidito dalla vivida brace, dei già garruli, per le selve, vivi e liberi uccellini ».

*Pio Ortelli*, che è uno dei più delicati scrittori svizzeri di lingua italiana, ha pubblicato per le Edizioni del «*Giornale del Popolo*» di Lugano una breve serie di scritti sulla Sardegna: **VIAGGIO IN SARDEGNA**. Sono annotazioni di viaggio nelle quali l'isola mediterranea è vista con occhio attento nei suoi aspetti naturali e folkloristici. L'Ortelli descrive ed annota con cura particolari di ogni genere: tutto quello che il suo esercitato spirito d'osservazione coglie, è immediatamente fissato sulla pagina con una chiarezza ed una semplicità di viaggiatore nato, che sa delibrare nelle cose e nel volto degli uomini la fragranza del passato. Nessuna ricerca del sensazionale e nessuna costruzione giornalistica gonfia questo libretto che può essere considerato un'obbiettiva e non impoetica relazione, animata da riflessioni pertinentissime al soggetto e da rilievi storici illuminanti e persuasivi.

Proseguendo il nostro panorama secondo la successione cronologica delle pubblicazioni, è ora il caso di ricordare due altri volumi della collana einaudiana «*I gettoni*»: **IL CAMPO DEGLI UFFICIALI** di *Giampiero Carocci* e **MEMORIE DELL'INCOSCIENZA** di *Ottiero Ottieri*. Il primo riflette una

esperienza di guerra e di prigionia in Germania, ed è — volutamente — un ritratto morale dell'esercito regio italiano; il secondo rappresenta nei suoi contraccolpi drammatici il mutamento di cose che si operò in Italia tra il '43 e il '45. Entrambe le opere si allineano, più o meno, in quel movimento neo-realistico che la collana mira a documentare.

Molto più notevole ai fini di una qualificazione delle nuove tendenze, pur richiamando anch'esso in gioco stati d'animo e situazioni legate al recente travaglio politico italiano ed europeo, è il 27° volume de « I Gettoni »: **L'ENTRATA IN GUERRA**. Opera che non ha per nulla l'aria di essere in ritardo o di volersi riattaccare ad un gusto esausto di ricostruzione polemica del passato. È anzi tutta freschezza di autenticità rievocativa e d'invenzione formale. L'autore, *Italo Calvino*, è già noto; e fa parte, più per definizione che per sostanza, del gruppo neo-realista che la collana ospita con programmatica regolarità. Parlando di Calvino viene subito in mente un suo libro di due anni fa: « *Il Visconte dimezzato* ». Anche se quello apparso quest'anno riconduce il lettore a quei suoi due primi lavori (« *Il sentiero dei nidi di ragno* » e « *Ultimo viene il corvo* ») che appartengono al momento iniziale ed incerto della sua vocazione narrativa. E la ragione sta nel fatto che nei tre racconti ora pubblicati si sente quella raggiunta sicurezza e spontaneità del riferire che già erano apparse nella favola del Visconte Medardo di Terralba come una non facile conquista del giovane scrittore. E vi si ritrova, pur nella riaccettata materia, lo stesso senso di malinconia, di disincanto e di amaro commento, nel quale pare distendersi l'urgenza dei fatti come dentro un ritmo che li compone e li fissa fuori del tempo; storie non più di eventi, ma di uomini col loro chiuso discorso, con la loro capacità d'intendere il mondo da un punto di vista infinitamente aperto *in dentro*, dove si articola e cresce quell'autentica realtà soggettiva che il Calvino mostra di avere conquistata al di fuori d'ogni formula. Le situazioni nascono sulla sua pagina da un gioco della memoria e si profilano nel racconto con una così controllata misura dei loro effetti, con una tale rispondenza al vero — e nello stesso tempo con un così illimitato margine di fantasia — da far comprendere come al Calvino siano riuscite naturalissime e niente affatto discordi tanto la favola dell'antico e mitico Visconte, quanto la cronaca degli anni di guerra, fatta attraverso il recupero dei suoi stati d'animo e sulla misura della sua sensibilità nordicizzante. Si può dire che in ogni pagina il trapasso al di là del reale è sempre possibile senza fumi ed inganni della vista, per il sicuro possesso del tempo che l'autore dimostra e per la sua capacità di vederne accostata la doppia figura, o meglio di fonderla e di unificarla in un tempo suo, con una tecnica inventiva ed una poetica del fatto che ne garantiscono la validità artistica.

E se il discorso su Calvino può sembrare troppo lungo e quasi sproporzionato nell'economia di queste note, lo si consideri — in qualche modo — una approssimazione critica volta a chiarire e ad illustrare i requisiti della nuova narrativa e l'autentico indirizzo di un realismo non di maniera.

Una figura di scrittore come quella di *Giuseppe Raimondi*, per quanto inconsueta possa sembrare, è caratteristicamente italiana e addirittura riassuntiva di un modo di essere profondamente radicato nella tradizione.

Il Raimondi, nato a Bologna nel 1898 da una famiglia di artigiani stufai, da trent'anni gestisce l'azienda ereditata dal padre, a due passi dalla casa del pittore Morandi al quale lo lega una lunga e silenziosa amicizia. Nel retro della sua bottega, alla luce grigia di un cortile della vecchia Bologna, Raimondi ha maturato una tale formazione culturale ed acutezza di gusto artistico e letterario, da poter essere considerato una delle presenze più significative nella vita intellettuale italiana contemporanea.

Da quella « *Notizia su Baudelaire* » che già nel 1924 aveva indicato -- nel fondo della più ammuffita provincia -- una vasta apertura verso la cultura europea, fino a quel « *Giuseppe in Italia* » di cinque anni fa che aveva dato l'impressione di uno sguardo annidato nell'ombra a contemplare tutta un'epoca di esperienze artistiche ed umane, l'opera di Raimondi ha scavato nell'*humus* di una secolare vicenda letteraria restituendo intatto, nella misura e nell'armonia, un *genere capitolistico* di alta e genuina espressività.

La riprova è in queste NOTIZIE DALL'EMILIA, edite a Torino da Einaudi, e dove sono raccolti 19 racconti. La materia del libro è tutta autobiografica, intimamente risentita e intrisa di vita macinata dentro una memoria piena del profumo del passato e continuamente sollecitata dalla fantasia. Onde ne sorge un ritmo riconoscibile ad ogni pagina, e ripetuto fino all'ultimo racconto con l'impegno di realizzare una costruzione unitaria; una specie di romanzo nel quale la vita dell'autore diventa specchio ed immagine del tempo e della sua anima indefinibile.

Basterà isolare uno dei suoi vivi ricordi d'infanzia, così come li recupera ora la sua memoria: la macelleria di carne equina, dove sua madre faceva spesa.

« Rari, furono sempre in Bologna, gli spacci di codesto cibo dei poveri. Uno, v'era, al tempo della mia infanzia, in un vicolo del quartiere malfamato, delle donne malfamate; nel centro delle strade, tra le Due Torri e S. Martino, e la via Cavaliera. Si accedeva da una scaletta, di quattro gradini di legno. La sera, la scaletta veniva ritirata. Dalla soglia della bottega, chiusa da un cancello di ferro, nero, gocciolava lungo il muro un filo d'acqua rossiccia. Come lo scolo rosso, nel catino del dentista. A notte, un lume tra fiori di carta illuminava un'immagine sacra. Era la Madonna dei macellari. Accendeva, spettrale archeologia, il buio nelle orbite, il viola nelle narici slabbrate, di crani equini, tiepidi come una cera che si tinge di rosa. Ronzavo, bambino, in quei paraggi miserabili, attirato da presagi nascosti. Al mattino, vi tornavo con mia madre, per via della bistecca da colazione. -- La carne di cavallo, mi diceva, -- ti fa sangue --. Costava sei soldi. Il mio sangue è di povera natura, ed economico. Toccava a me, involtata in un pezzo di giornale, di portarla a casa. Mia madre, intanto, ripassava dal mercato di Piazza, per l'acquisto della verdura; due cespi di insalata, una palla di cavolo. O per il lardo, per la pancetta, venata di rosso come un marmo sudato. Il cibo, le cose del mangiare quotidiano erano per mia madre come è nella gente del popolo, metà della vita e dei pensieri quotidiani. Le ragioni della vita. Una specie di rito, e di religione. E' così, in chi fatica, lotta, per procurarsi la vita. Sono cose sacre ».

*Giacinto Spagnoletti*, che ha ormai legato il proprio nome alla storia della critica letteraria contemporanea, ha voluto ridare la prova di un impegno letterario creativo con il romanzo: **LE ORECCHIE DEL DIAVOLO**, edito da Sansoni a Firenze.

L'intreccio è semplice: nelle Puglie, durante l'occupazione alleata, si svolge la vicenda di alcuni giovani appena affacciati alla vita e già travolti dalla passione politica o dalla tempesta dei sentimenti. Dietro le figure di un fratello e di una sorella che stanno al centro dell'azione, appaiono, col loro dramma silenzioso, il padre e la madre: l'uno trascinato nella scia dell'infelice scelta politica del figlio a un'assurda avventura, l'altra spettatrice e quasi coro di una tragedia irreparabile. A lato, si profila la figura di un soldato alleato, un ebreo palestinese che viene sull'onda della guerra a consumare la sua pallida esistenza in margine alla disperazione di una famiglia nella quale voleva discretamente e onestamente entrare con tutta la sua commovente sete di pace e di serenità.

La meccanica della narrazione è assai originale. Sono i vari personaggi, che alternandosi capitolo per capitolo, raccontano dal loro punto di vista i fatti. Vi si aggiunge un ragazzo, che potrebbe essere l'autore, il quale vede lo svolgersi delle varie vicende dall'esterno e ne rifinisce i particolari, chiudendo la breve storia di una luce triste d'incompresa ed accettata catastrofe. Il mare e la montagna di Metaponto sono la scena e lo sfondo del dramma; e sembrano commentarne, con la loro immobilità, l'inesorabile corso.

È una storia il cui senso segreto può essere sfuggito agli uomini che la vissero, per trovare eco — simbolicamente — nelle *orecchie del Diavolo*.

Un altro critico, *Sergio Antonielli*, è apparso in veste di scrittore con **LA TIGRE VIZIOSA**, romanzo che si inserisce non si sa quanto giustificatamente nella collana dei *Gettoni* di Einaudi.

Dopo due precedenti e lontani tentativi di racconto, quest'opera pone in discussione una figura rinnovata di narratore. Nel libro si racconta una storia verosimilissima, ma da un punto di vista irreali: è una tigre che narra in prima persona le sue vicende d'animale avviato alla morte attraverso una fatale decadenza fisica e morale. Naturalmente è una moralità ferina quella di cui è dato seguire la decadenza, segnata dall'accettazione di un vizio: quello di mangiare gli uomini. Pare quasi che dalla carne umana la tigre assimili i sentimenti, le ansietà e i rimorsi che sono propri dell'uomo, smarrendo la sua autentica e incolpevole natura bestiale.

Su questo motivo principale l'Antonielli fa lavorare la sua fantasia e giunge a pagine di assoluta bellezza e poesia. La giungla indiana, ricordata dall'autore che fu prigioniero in India, assume valori simbolici e incanti naturali di notevole efficacia. Piena di morte e di mistero, narra una storia sospesa nell'irrealtà di un sogno, ma elegantemente composta dentro un esatto svolgimento di analogie psicologiche e portata ad una logica conclusione; prevista forse, ma emozionante come un racconto di avventure in cui rifluiscono remote suggestioni salgariane, diventate gioco della memoria e della fantasia poetica.

Di tempo in tempo ritorna ad ampliare il tono della narrativa italiana un nuovo libro di *Mario Soldati*. E l'attesa non è mai delusa perché si può essere certi di trovare, in ogni sua opera, quelle sorprese d'invenzione e d'intreccio e quegli eccezionali protagonisti che corrispondono al suo complesso mondo artistico.

Soldati proviene dalla critica d'arte, e come gusto e come formazione culturale, da quel gruppo torinese che si costituì trent'anni or sono nella cerchia di Piero Gobetti e delle due riviste *Rivoluzione Liberale* e *Il Baretto*. Nel 1929 andò in America per alcuni anni, e da quella esperienza nacque uno dei suoi libri più importanti: *America primo amore*. Dopo lunghi soggiorni in Inghilterra e in Francia, Soldati si è fissato a Roma dove si dedica ad attività cinematografiche e letterarie. Altri suoi libri fortunati furono: *L'amico gesuita* (1934), *Fuga in Italia* (1947) e *A cena col commendatore* (1950). Su quest'ultima prova si soffermò l'attenzione della critica e del pubblico, un po' disorientati dall'imprevedibile sostanza narrativa che Soldati sapeva utilizzare in modo nuovo e assolutamente antitradizionale.

Nel suo ultimo libro, *LE LETTERE DA CAPRI*, (Editore Bompiani, Milano) Soldati affronta decisamente l'impegno del romanzo. E vi salva — rinnovandole — le sue alte qualità di narratore. In questo libro, dove l'autore si dimostra ancora una volta sezionatore freddissimo del cuore umano, anime tormentate e tormentatrici (della cui sensibilità sono entrati a far parte motivi culturali e stimoli religiosi) si dibattono in un tragico gioco che ha le sorprese e le improvvise risoluzioni di un dramma cinematografico. Ma la descrizione ora di Capri mondana, ora di Parigi, ora della faragginosa Roma del dopo-guerra, e il senso di una circolazione internazionale d'interessi e di sentimenti, non legano sempre con la vicenda del libro, che si svolge quasi proustianamente all'indietro e si avvale di un gioco alquanto macchinoso e scoperto di coincidenze e di scontri. La parte dedicata all'analisi dei sentimenti, e che sta al centro dell'opera, basta tuttavia a giustificare l'impegno e documenta sempre più chiaramente il ricchissimo impasto culturale, psicologico e poetico dal quale Soldati ha saputo derivare le sue ispirazioni.

Un esempio di opera artificiosamente montata, ma di cospicuo rilievo nella cronaca letteraria e culturale dell'anno, è stato quello offerto da *IL DIAVOLO* di *Papini*, le cui edizioni si sono moltiplicate grazie alle deplorazioni ecclesiastiche ed al chiasso sollevato dagli ambienti cattolici intorno al contenuto dell'opera ed all'atteggiamento dell'autore, che da molti è condiviso quale avvio — anche in Italia — ad una discutibile libertà d'interpretazione dei libri sacri. Ma anche senza l'allarme della Chiesa il libro avrebbe avuto diffusione, sia per la novità o quasi dell'argomento, o almeno del modo di trattarlo, sia per la curiosità che destano sempre le opere di Papini, scrittore irritante come nessun altro, pungente, minaccioso e interessante: anche per un sospetto di insincerità che traspira sempre da ogni suo atteggiamento religioso.

La polemica sull'ortodossia del libro, se per un verso ha giovato alla

pubblicità e agli scopi pravi o santi dell'opera, ha d'altro canto spostato l'interesse del pubblico da un ambito letterario e artistico al campo dogmatico.

È difficile discernere quanto vi sia di serio in tutta la questione, e se non si tratti, come afferma sgattaiolando Papini, di uno strattagemma per indurre la gente a preoccuparsi del Diavolo, e per conseguenza, di Dio. Il lettore, tra il fumo dei roghi e quello dello zolfo, rischia intanto di non accorgersi neppure dei pochi valori sostanziali dell'opera, la quale è appena notevole nei primi due terzi del libro, dove Papini sa trattare la sua tesi con un calore romantico ed una giovanile spregiudicatezza che sembrano non tanto un derivato del suo spirito inquieto, quanto addirittura un pregio della sua scrittura, esplicita e incisiva. Il tono polemico e stuzzicante non sembra diretto contro un bersaglio teologico, ma derivato da quella facoltà di auto eccitamento che è caratteristica dello scrittore. Forse è proprio da queste qualità naturali che si trasferisce nel libro quello spirito di scoperta e di battaglia che ha ravvivato le schede sul Diavolo, collocate certo da anni dal Papini nel suo cassetto ed ora rispolverate e pubblicate come « *Appunti per una futura diabolologia* ».

La disputa teologica si è persa per strada, e dal punto di vista dell'avvenimento letterario toccherà a chiunque riconoscere che ancora una volta Papini è riuscito a sorprendere il pubblico, sia pure a costo di uno scandalo.

Ed eccoci al vero scandalo dell'annata: IL PRETE BELLO di *Goffredo Parise*, edito da Garzanti. Del libro si è parlato anche in un congresso letterario, e le abbondanti riserve che ciascuno fa sul suo contenuto mettono in evidenza, anche da un punto di vista non letterario, l'opera del giovane scrittore veneto che viene presentata come il frutto eccezionale di un ambiente mefitico, dove pare sia maturata la sua infanzia. Goffredo Parise ha 25 anni ed ha già pubblicato altre due opere narrative. Quest'ultima, assai meno interessante di quanto potrebbe sembrare, narra le vicende di due precoci delinquenti, vissuti in una piccola città del Veneto intorno al 1936. Sullo sfondo è abbozzato un paesaggio urbano di periferia, coi suoi miseri abitatori, tra i quali si distaccano alcune figure della piccola borghesia e la sagoma aitante di un prete di belle fattezze: una specie di Don Camillo dell'era fascista, ex Cappellano della guerra di Spagna e dedito all'assistenza sociale dell'ambito delle istituzioni governative dell'epoca.

L'autentico protagonista del libro non è tuttavia il prete, ma il ragazzino Sergio, che in modo apparentemente autobiografico, narra le sue imprese e descrive l'ambiente che lo circonda. È intorno a Sergio infatti che ruota quel piccolo mondo quasi antico e del tutto miserabile di povera gente tradita dalla sorte, fra la quale si noverano rigattieri e ricettatori, tipi della malavita, mendicanti e venditori di cianfrusaglie. Ma si tratta di un mondo pressochè irreale, caricaturale, creato a forza d'iperboli e di forzature sentimentali, la cui fisionomia non offre riscontro con la realtà se non attraverso uno schema convenzionale e retorico, buono per tutti i tempi e per tutti i luoghi. Mai è dato sentire l'atmosfera autentica del tempo nonostante gli abbondanti

riferimenti a fatti precisi ed a situazioni ormai storiche; e neppure è possibile distinguere — fra tanti personaggi — un carattere ben definito e psicologicamente attendibile, salvo nel caso del ragazzo Cena, l'unica figura non bassamente patetica del libro, forse l'unica creazione vitale del Parise, e indubbiamente il punto d'appoggio d'ogni critica positiva. Le altre figure che sorgono dalla eccitata narrazione sono il frutto di una ricomposizione artificiosa, o del trasferimento di una verità comune sul piano della variazione umoristica. L'applicazione di una semplice tecnica deformativa è basata al conseguimento degli effetti più vistosi, che risultano da una sequenza d'immagini grottesche e da un linguaggio triviale, raramente aereato da momenti poetici e da pause descrittive a fondo fiabesco.

Di questo libro, per tanti versi negativi, ma indubbiamente carico di una *verve* narrativa a volte parossistica, ma altre volte distesa ed adeguata quasi per virtù naturale alla misura di una realtà poetica ed umana, gioverà citare la pagina della morte di Cena:

« Arrivarono mia mamma, la naja al completo e Fedora, ma Cena il poco fiato che aveva lo teneva solo per sè.

— Hai visto che sono scappato? — mi diceva continuamente. — Con una gamba sola si va meglio a chiedere la carità! —

Poi restava senza respiro come se avesse compiuto un grande sforzo.

Verso sera venne il prete, Cena si lasciò ungere senza dir niente e poi mentre il prete pregava con le due monache ai lati che rispondevano — Ora pro nobis —, alla luce del crepuscolo nebbioso di un rosa di bambole da banchi ambulanti, di granatina di ricreatori parrocchiali, Cena, piano, senza farsi scorgere da nessuno perchè era nostra legge vergognarsi, si mise a piangere.

— Mamma, mamma mia, — disse; Cena domandava mamma e non poteva avere neppure quella; certo la mamma che lui chiamava non era quella che lui aveva conosciuto, non la sua, ma un'altra. Piangendo guardava fuori dalle vetrate con i suoi grandi occhi innocenti dove non c'era furto, nè coltello che aveva ucciso, nè ladrocinio, nè incoscienza, nè criminalità.

Guardava quel rosa granatina che era ormai una striscia, perdersi in un lungo filo d'orizzonte che comprendeva i campi, il canale con le anguille e le carpe, il cimitero degli ebrei dove sotto una vecchia lapide abbandonata c'era stato uno dei nostri nascondigli. Guardava tutto questo e nei suoi occhi a un certo momento apparve una *Legnano* da corsa nuova fiammante; guardava e pregava anche per avere una vita migliore in questo mondo e in mezzo agli uomini più grandi e più fortunati di lui e proprio mentre stava passando in rassegna tutte queste cose sulla sua nuova bicicletta, questa si alzò, e Cena, rifiuto di riformatorio, ladro e miserabile a dodici anni, abbandonò con essa le strade di questa terra».

*Silvia Magi Bonfanti* è un nome completamente nuovo alle lettere italiane. Abita a Bologna, moglie di un medico e madre di quattro figli. Non aveva mai pubblicato nulla, benchè scrivesse fiabe per i suoi figli, poi, man mano che crescevano, racconti, novelle, e alla fine un romanzo: *SPERANZA*, edito da Einaudi, al quale è toccato il premio *Noi donne* 1954. La giuria del premio, tutta sinistroida, ha messo in luce un'opera veramente popolare, un vasto racconto dove il dolore e la miseria sono consolati da una pietà e da una tenerezza verso la vita che palpita dentro le povere capanne di palude o si svolge — forte e timida — nel grande contrasto sociale dei decenni decorsi.

Francesco Flora, nella relazione del premio, dice che « il libro è l'invito al riscatto degli umili e di tutti gli uomini. E ciò senza oratoria ma per intima sostanza di civiltà ». Il libro è anche ben costruito, benchè assai sommario e riassuntivo, e si raccomanda per la semplicità e naturalezza delle sue pagine, sgorgate senza sforzo da un animo aperto alle più forti inflessioni della protesta sociale.

Ancora per l'Editore Einaudi sono apparsi, nella seconda metà dell'anno, altri due « Gettoni » :

DISGRAZIA IN CASA AMATO di *Fortunato Seminara*, il quale — come nei libri precedenti — ambienta la sua narrazione in Calabria e riesce a mantenere quell'equilibrio e quella buona forma di racconto che gli erano già state riconosciute ;

LA MALORA di *Beppe Fenoglio*, che appare due anni dopo il suo primo e fortunato libro di racconti *I ventitrè giorni della città di Alba*. Tra il respiro narrativo della prima opera e la crudezza rusticana di quest'altra, sembra essersi risolto il breve cammino del giovane scrittore. Esaurita infatti una materia eccitante e « vera » non gli resta che ripiegare sul bozzettismo veristico dell'800, senza tener conto della grande e vicina lezione di Pavese, e documentando una volta di più il pericolo di una maniera neo-realistica tutta affidata alle immediate esperienze personali degli « uomini qualunque » della letteratura.

Ai *Racconti romani* cui è stato conferito il *Premio Marzotto 1954*, *Alberto Moravia* ha fatto seguire il romanzo IL DISPREZZO, pubblicato da Bompiani a Milano. L'autore vi ha lavorato un paio d'anni, ritornando a trattare il tema difficile dei rapporti matrimoniali, tema al quale è sottilmente intrecciata una analisi o rappresentazione dell'ambiente dei cinematografari ; il romanzo ha infatti per sfondo Capri e la Roma del cinema.

Moravia è troppo conosciuto perchè giovi illustrare ancora una volta la sostanza e la forma del suo lavoro. Egli resterà certamente come uno dei più forti segni dell'epoca e rifletterà nei suoi personaggi e nei loro caratteri l'ambigua e dimessa umanità dell'anima contemporanea.

La sua notorietà anche all'estero dice quanto è ormai universalizzata la sensibilità che egli ha preso a rappresentare con tanta forza di verità. E basterà notare, a questo proposito, che IL DISPREZZO esce quasi contemporaneamente in 15 paesi.

L'autobiografia del pittore *Ardengo Soffici*, pubblicata dall'Editore Vallecchi a Firenze, è giunta nel 1954 al terzo volume: IL SALTO VITALE. È la giovinezza dell'artista che culmina e si compendia nel tempo fervidissimo del suo soggiorno parigino ; e vi risaltano i primi incontri con personaggi destinati alla celebrità, da Max Jacob, a Derein, a Rouault, a Braque, a Modigliani, a Severini, a Picasso ; la sua accanita insistenza al lavoro, le collaborazioni letterarie e tutto l'eccitato prepararsi delle nuove forme dell'arte e della cultura che doveva dare una fisionomia inconfondibile al nostro secolo.

Un « rospo da ingoiare » questo terzo volume, secondo Soffici; ma in verità in vasto documento nel quale è riconoscibile il processo di formazione di un artista italiano nel quadro di un tempo pieno di suggestioni e di indizi; ed anche un perfetto e personalissimo modello di arte narrativa.

*Carlo Coccioli*, a cui fu assegnato alcuni anni or sono il *Premio Villon*, ha continuato la sua corsa al successo; e nel licenziare il suo ultimo romanzo, *L'IMMAGINE E LE STAGIONI* (Ed. Vallecchi) rivolge un lungo discorso ai lettori, e indirettamente ai critici, sfogando i suoi umori stravaganti ed abbozzando una sua confusa estetica. A proposito del libro che intende presentare, afferma di aver tentato « un itinerario mistico secondo un dizionario umano ».

L'intento di chiarirsi e l'ardua ricerca che il Coccioli lascia intendere nella premessa, vogliono essere un avvertimento a ricercare nella sua opera non tanto il risultato artistico, quanto il documento di una anima che cammina lungo una difficile strada e non teme di dar conto di sè, di effigiarsi nel mutevole volto di vari personaggi e sullo sfondo di un succedersi simbolico di orizzonti e di stagioni. Da codesto atteggiamento deriva certo il furore inventivo e immaginativo del Coccioli che nel libro in questione profonde molto probabilmente tutte le sue cognizioni e tutte le sue esperienze culturali e pratiche; per non dire di quelle psicologiche e pseudo-scientifiche che si accavallano e si incalzano, difese soltanto da una buona tecnica narrativa e da una raggiunta chiarezza di linguaggio, del resto non eccezionale nè imprevedibile dopo le varie prove dello scrittore che si trova ad essere, a soli trentaquattro anni, uno dei più letti e tradotti romanzieri del giorno. Ma obbiettivamente riconosciuto tutto questo, non è ancora possibile inscrivere il Coccioli ad un posto preciso nella narrativa italiana attuale. Il suo « caso » resta interessante, la sua materia narrativa è fuor del comune e sollecitata da una tensione drammatica convulsa, il suo linguaggio — semi automatico — è forse ispirato, i suoi contenuti sono del massimo impegno, eppure il risultato artistico è la faraggine, il caos, il gorgo delle immagini e delle parole, delle idee e dei principi. Ed è evidente che solo l'autore, illuminato da qualche sua luce interiore, può veder chiaro nell'itinerario psicologico del suo protagonista che forse non è che una proiezione autobiografica complicata dagli apporti incalcolabili ed incessanti « di quella che si chiama assai romanticamente la vita ». E valga questa sua definizione, insieme alla conclusione che la vita « infin dei conti si riduce a qualche vicenda molto particolare e molto personale », come chiarimento non certo definitivo, della personalità dello scrittore. La quale si definisce a volte proprio in codeste ingenuità, come accade al troppo abile giocoliere che finisce con lo scomparire o scomporsi dietro le traiettorie degli oggetti che si fa roteare d'intorno.

L'ambiente popolare napoletano è divenuto in questi ultimi anni un tema obbligato della narrativa italiana. Giovani scrittori come *Rea* e la *Ortese* vi

hanno attinto a piene mani; e il realismo insito nella vita napoletana è stato un chiaro invito ed un facile tranello per molti.

Si stacca da codesti moduli e si avvicina alle opere migliori, un lungo racconto di *R. M. De Angelis* che l'Editore Vallecchi pubblica in volume insieme ad altri racconti col titolo di **STORIA DI UNO SCONOSCIUTO**. Il clima di tutto il libro è apertamente partenopeo e compiaciutamente «borbonico», anche se i quattro racconti di cui consta sono di vario argomento e scritti in epoche diverse. Vi domina uno spirito imbevuto di saggezza antica e di paziente rassegnazione, mosso da rare effervescenze che si spengono rapidamente per ridistendere sulla storia di tutti il velo opaco di una tragedia diventata condizione di vita. Ma il primo racconto del volume, «Storia di uno sconosciuto», innesta sulla materia tradizionale una felice invenzione. Vi si narra la diuturna vicenda di un quartiere napoletano del dopo-guerra, col suo mondo di ladri, di poveri diavoli, di gente decaduta e mortificata tra la quale appare d'improvviso la figura irrealistica di uno sconosciuto che trasforma il rione portandovi un soffio di amore e di carità evangelica. Lo sconosciuto, che è una raffigurazione di Gesù, sempre presente tra i disperati e i reietti, passa come una meteora lasciando dietro di sé un palpito di speranza e di fede. E sembrerà naturale al lettore che questo Riapparso finisca non sulla Croce, ma sotto il piombo delle Guardie di Finanza, mentre contrabbanda della penicillina per salvare il figlio di un povero.

È un racconto nel quale per la prima volta viene poetizzata degnamente l'anima religiosa del popolo napoletano; e dove una commovente teoria di mendicanti, di straccivendoli e di ladruncoli fa cerchio intorno alla divina bontà, incarnata nell'innocente Simone, vittima predestinata in cui si ripete il prodigio di una continua redenzione.

\* \* \* \*

Il panorama, come si vede da queste note, è stato assai vario nell'annata ed ha dato indicazioni a volte contraddittorie; ma ne risulta evidente l'andamento delle correnti principali.

Occorrerà aggiungere che i libri inevitabilmente sfuggiti a questa rassegna non potrebbero modificarne fondamentalmente le indicazioni implicite nelle opere presentate, le quali rivolgono al buon lettore il più diretto, chiaro e convincente discorso.

Un esame approfondito delle modificazioni sostanziali sempre in atto in ogni letteratura non è certo possibile nel ciclo di un'annata, ma chi segue con qualche diligenza ed attenzione l'apparire dei nuovi scrittori e delle nuove opere, non appagandosi dei sunti e delle recensioni ma leggendo almeno i libri più importanti, avrà anticipato nella propria sensibilità la conoscenza di quella fisionomia dell'epoca che toccherà ai critici ed agli storici della letteratura precisare e purtroppo cristallizzare dopo, fuori dal tempo in cui il messaggio degli scrittori andava colto ed inteso nella sua più intima e vitale capacità formatrice della coscienza sociale e della consapevolezza storica.